

## **Intransigentismo e conciliatorismo nel cattolicesimo italiano di fine Ottocento**

Definitivamente acquisita è l'esistenza, all'indomani dell'Unità d'Italia di due correnti diverse e in contrasto tra loro, quella dei cattolici intransigenti e quella dei cattolici transigenti o conciliatoristi. Mentre i primi sono risolutamente ostili verso qualsiasi novità in materia sia dottrinale che politica e, in filosofia, convinti sostenitori del tomismo; i secondi invece sono favorevoli a forme di collaborazione con il nuovo Stato e di apertura nei confronti della modernità, più propensi al rosminianesimo.

L'accentramento politico e dottrinale operato da Pio IX ebbe come effetto quello di irrigidire l'atteggiamento della Chiesa verso la modernità e di sancire in maniera inequivocabile la loro assoluta incompatibilità. Obiettivo dell'autorità ecclesiastica era quello di assicurare che la religione cristiana conservasse un ruolo dominante all'interno della società italiana. Contro le pretese razionalistiche e anticlericali del nuovo Stato, contro il separatismo tra la sfera temporale e quella spirituale e contro l'idea di un potere politico autonomo, secolarizzato, libero da qualsiasi influenza e controllo da parte della Chiesa, Pio IX rivendicava con fermezza l'assoluta preminenza del potere spirituale su quello temporale e, di conseguenza, la sua piena legittimità a esercitare la propria egemonia sullo stesso potere politico.

La riaffermazione della centralità della Chiesa nella vita politica e sociale italiana e il ristabilimento del romano pontefice nella sua antica posizione sono finalità che la gerarchia ecclesiastica intende perseguire con strategie diverse, avvalendosi sia dello schieramento intransigente, che si guarderà bene dal censurare, sia di quello transigente, che non mancherà di incoraggiare. Entrambi risulteranno necessari, il primo per ricordare che in Italia una politica anticlericale e antireligiosa non sarebbe mai stata accettata, il secondo per mostrare che non solo non esistevano preclusioni per una conciliazione tra religione e politica, ma che addirittura era auspicabile.

L'intransigentismo costituisce un fronte di gran lunga maggioritario e più compatto rispetto a quello avverso, forte di una solida base organizzativa e del sostegno di una diffusa stampa quotidiana.

Della corrente "transigente" una figura di spicco è quella di Carlo Maria Curci, fondatore nel gennaio 1850 della *Civiltà Cattolica* e per lungo tempo strenuo sostenitore del temporalismo papale e battagliero esponente dell'intransigentismo cattolico, prima di divenire un convinto conciliatorista.

Ad essa appartengono anche due noti prelati, mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, e mons. Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza, legati da una lunga e solidale amicizia.

Si tratta di un fronte minoritario, sebbene non esiguo, dell'episcopato, assai composito, che nel corso degli anni Ottanta lotterà, anche se in maniera non uniforme, affinché la Chiesa torni a dialogare con lo Stato italiano e consenta ai cattolici di partecipare alla vita politica del Paese.

Sin dalla *Risposta* del 1882 ai sei *quesiti* posti dal pontefice intorno al *non expedit*, Bonomelli si dichiarava contrario all'astensionismo e favorevole a una rappresentanza dei cattolici in Parlamento, non vedendo all'infuori del ricorso alle urne «altro mezzo più efficace onde migliorare le condizioni religiose d'Italia e della S. Sede». Altrettanto contrario egli si dichiarava a un ripristino del potere temporale, convinto che «ritornare al passato puro e semplice» fosse un evento affatto «impossibile», e che, viceversa, non si dovesse indugiare oltre a «metter mano a compiere quella *riconciliazione* dell'Italia col Papato», poiché avrebbe consentito di risollevarle le sorti della religione nel Paese e di difendere gli interessi ecclesiastici.

Nella corrente conciliatorista papa Pecci intravedeva l'espedito per ricomporre il contrasto con lo Stato italiano. Diversamente dalla politica dell'urto frontale, infatti, la strategia della pacificazione poteva risultare preferibile o addirittura auspicabile, se non proprio per ristabilire l'antica alleanza tra trono e altare, almeno per porre termine al perdurare dello scontro, così da permettere alla Chiesa di riacquistare nella società quel ruolo che riteneva dovesse competerle e di cui non poteva continuare ad essere privata.

La politica pontificia, come è noto, fu a lungo caratterizzata da continui ondeggiamenti al punto che, nonostante i tentativi dei conciliatoristi, alla fine il *non expedit* non solo non venne abrogato da Leone XIII, ma fu addirittura inasprito con decreto del Sant'Uffizio del 30 giugno 1886, che lo trasformò in un vero e proprio divieto di partecipazione, - *non licet* - accentuando così la separazione tra Stato e Chiesa.

A rimarcare con forza la differenza tra i due schieramenti sarà mons. Scalabrini in un opuscolo uscito anonimo nel dicembre 1885 dal titolo *Intransigenti e transigenti*: «L'essere intransigente o transigente non inchiude per sé una concessione o cessione qualsiasi nell'ordine delle dottrine e dei diritti [...]. La divergenza vera fra intransigenti e transigenti è contenuta nel terreno dei fatti; poiché i primi si tengono serrati in una assoluta lotta e negazione, nulla cedendo all'esigenza dei tempi, e condannando anzi i secondi, che nelle cose contingenti riguardano più l'elemento relativo e temporaneo, che l'assoluto ed il perpetuo».

Netto era dunque il divario tra l'*intransigente*, «colui che nulla cede, nulla concede all'avversario nel terreno della politica», e il *transigente*, che invece «reputa necessario, ovvero opportuno, di transigere, cioè di fare qualche concessione a' suoi avversari politici», come nel caso della partecipazione alle elezioni politiche.

Alla vigilia dell'estate del 1887 fallisce l'ultimo tentativo conciliatorista di raggiungere un accordo tra la Santa Sede e lo Stato italiano. Nell'allocuzione *Episcoporum ordinem* del 23 maggio 1887, Leone XIII aveva mostrato segnali di apertura e auspicato che venisse «tolto finalmente di mezzo il funesto dissidio con il Romano Pontificato» e si giungesse a una «pacificazione».

L'allocuzione suscitò entusiasmo presso i conciliatoristi, i quali avviarono anche colloqui con esponenti del Governo italiano, soprattutto per iniziativa del benedettino cassinese padre Luigi Tosti, autore dell'opuscolo *La conciliazione*, in cui caldeggiava la speranza che si ponesse fine a quel dissidio.

Purtroppo, le speranze naufragarono assai presto, allorché il 10 giugno il ministro dell'Interno Crispi, rispondendo a un'interrogazione parlamentare dell'onorevole Giovanni Bovio, ribadì che «nulla» sarebbe stato toccato «al diritto

nazionale sancito dai plebisciti», allontanando, almeno per il momento, qualsiasi prospettiva di conciliazione con il Vaticano. Immediata la replica di Leone XIII che in una lettera del 15 giugno al nuovo segretario di Stato, cardinal Rampolla, esponente degli intransigenti, dichiarava che l'allocuzione del 23 maggio aveva creato fraintendimenti e false aspettative e che nessuna pacificazione sarebbe stata mai possibile senza riconoscere al capo della Chiesa una «vera» ed «effettiva» sovranità, a tutela della propria indipendenza e libertà, costringendo padre Tosti a una ritrattazione delle proprie tesi.

Per l'autorità ecclesiastica, Roma capitale è il risultato del processo di secolarizzazione della società moderna, che, oltre ad aver spogliato il pontefice del potere temporale, aveva in maniera oltraggiosa colpito il cuore della cristianità, provocando una frattura così profonda tra Chiesa e Stato italiano, che si sarebbe ricomposta solo dopo diversi decenni, nel corso del Novecento.

Se intransigenti e transigenti sono rigidamente contrapposti sul metodo da adottare di fronte alla questione romana e al problema della partecipazione dei cattolici alla vita politica, identica è, invece, la loro concezione dello Stato, sempre direttamente o indirettamente subordinato al potere religioso, e comune è il loro fine di riaffermare l'autorità suprema della Chiesa e ristabilirne la centralità in seno alla società moderna.